

IL NUOVO GOVERNO



Andrea Orlando. Il ministro del Lavoro presenterà alle parti sociali a fine mese un documento con le linee guida della riforma degli ammortizzatori sociali in direzione di un'estensione della copertura alle categorie oggi non protette. Allo studio il rafforzamento delle politiche attive

664mila

I CONTRATTI PERSI
Il saldo annualizzato a novembre tra assunzioni, cessazioni e trasformazioni di rapporti di lavoro (dati Inps)

LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Politecnico Milano, in cinque anni lavora il 98%

Ad Architettura e Design la quota di occupati è del 95%, a Ingegneria sale al 99%

Eugenio Bruno

La specializzazione paga. Anche in tempi di pandemia globale. A dirlo è un'indagine occupazionale del Politecnico di Milano secondo la quale, a 5 anni dal titolo, il 98% dei suoi laureati magistrali lavora. Il 99% a Ingegneria.

Non è la prima volta che l'ateneo

guidato da Ferruccio Resta monitora gli effetti occupazionali dei propri titoli. La particolarità sta nell'arco di tempo considerato: quinquennale anziché annuale. L'indagine - che è stata svolta a luglio 2020 con una modalità integrata (online e telefonica) e ha coinvolto 3.459 laureati - ci dice anche che quel 98% medio di occupati a 5 anni dal titolo guadagna 2.063 euro mensili netti. E, ancora, che l'82% è un lavoratore dipendente. La forma contrattuale prevalente (88%) è il tempo indeterminato. Più nel dettaglio, il 92% risulta occupato in ambito privato (il 55% in una Pmi). Il mercato ita-

Questo 98% medio di occupati a 5 anni dal titolo guadagna 2.063 euro mensili netti

liano rimane il principale sbocco anche dopo 5 anni dalla laurea (l'82% lavora in Italia). Numeri leggermente diversi invece per gli stranieri. A fronte di un'occupazione inferiore (90%) la paga è invece superiore: 2.262 euro netti mensili. Forse anche perché solo uno su 3 lavora da noi.

Un altro capitolo è dedicato alle triennali. Qui il tasso di occupazione passa al 95% e la retribuzione mensile netta cala a 1.777 euro. Simile a quella dei laureati magistrali è la fotografia contrattuale: il 78% è dipendente; l'85% è assunto a tempo indeterminato. Ampia è la quota di impiegati nel

settore privato (95%) e in Italia (88%).

Il rapporto passa poi ad analizzare le performance occupazionali di tre aree disciplinari: Architettura, Design e Ingegneria. Per le prime due il tasso di occupazione a 5 anni dalla laurea è del 95% (94% per i titoli triennali). Con sbocchi quasi opposti: tra gli architetti prevalgono i lavoratori autonomi (54%); tra i designer i dipendenti (73%). Quanto agli ingegneri la quota degli occupati, sempre a 5 anni, è addirittura del 99 per cento (98% per le triennali). Con una prevalenza netta - 93% a 7 - del lavoro alle dipendenze rispetto alla libera professione.

La forma contrattuale prevalente (88%) è il tempo indeterminato. Il 92% risulta occupato nel privato

L'indagine si sofferma infine sul modo in cui i laureati hanno speso il quinquennio post-lauream. Il 19% si è specializzato ulteriormente mentre lavorava o prima di iniziare: il 10% con un post master degree e il 9% con un dottorato. Una buona parte ammette di essere nel frattempo cresciuto professionalmente. Sia in termini economici (il 79% sia nelle competenze trasversali (74%) o nell'inquadramento (65%)). Senza farsi mancare la mobilità professionale visto che hanno cambiato lavoro mediamente 1,7 volte in 5 anni. Per motivi vari: dalla crescita professionale (il 39%) a una remunerazione migliore (17%) fino all'insoddisfazione per l'ambiente preesistente (16%).

Nel commentare i dati il rettore,

nonché presidente della Crui, Ferruccio Resta, li considera la prova «da un lato che la specializzazione e lo Strem pagano e dall'altro che anche l'investimento in qualità paga. Abbiamo la nomea - aggiunge - di essere un ateneo difficile e severo. Ma insieme ai miei studenti che le scortiate non aiutano». Guardando al nuovo governo, nonostante la complessità delle sfide che ci attendono, Resta è fiducioso. «Ci sono i presupposti perché ci guidi con due attenzioni: preservare ma con il coraggio di scegliere e trasformare dove serve. C'è una squadra intorno al premier Draghi - conclude - che nella sua completezza politica e tecnica ci aiuterà ad affrontare la pandemia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani senza lavoro, l'Italia paga i ritardi nella formazione

Questione generazionale. Tra gli under 25 lavora solo il 16,7% contro il 31,4 dell'Eurozona. Tasso di disoccupazione al 29,7%, peggio di noi solo Spagna e Grecia. Debole anche il welfare

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Se fosse un campionato di calcio, l'Italia dei giovani sarebbe drammaticamente "in zona retrocessione". Siamo, infatti, in fondo alla classifica come tasso di disoccupazione under 25, a dicembre pari al 29,7%, peggio di noi solo Spagna e Grecia. Abbiamo una percentuale di occupati nella stessa fascia d'età che è pari quasi alla metà della media dell'area euro (nel terzo trimestre 2020 eravamo al 16,7% contro il 31,4% dei 19 Paesi europei), e il divario cresce rispetto alla media dei paesi industrializzati (è del 38,2% la media Ocse).

Siamo sempre in fondo alla classifica come quota di «Neets», ragazzi cioè che non studiano e non lavorano e non si formano: sono due milioni. Con il tasso di laureati tra i 30 e i 34 anni fermo ad appena il 27,9% (ultimo dato del 2019), siamo penultimi a livello internazionale, facciamo meglio solo della Romania. Per non parlare dei giovani laureati nelle discipline Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics), le più ricercate dal mercato del lavoro: nel 2019, appena il 24,6% dei 25-34enni possedeva un titolo terziario in queste materie tecnico-scientifico, con una forte differenziazione di genere, il 37,3% sono uomini, appena il 16,2% donne. Siamo anche qui distanti dai paesi nostri competitor, in Francia i giovani laureati Stem sono il 26,8%, in Spagna il 27,5%, in Germania si sale ancora: 32,2 per cento.

Guardando i principali indicatori del mercato del lavoro e del nostro sistema formativo, emerge con chiarezza come i giovani rappresentino il principale anello debole (insieme alle donne), e siano stati i più penalizzati durante l'emergenza Covid, perché impegnati più spesso in contratti flessibili. Non a caso, nel discorso programmatico al Senato il premier Mario Draghi ha in più occasioni fatto riferimento proprio ai giovani, e alla necessità di dare «risposte concrete e urgenti». I giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi sono il 13,5% (la media Ue è a ferma al 10,3%); il dato è del 2019, ma c'è da aspettarsi che nel 2020 peggiori, vista la pandemia e la scuola che dallo scorso marzo è costretta ad andare avanti a singhiozzo tra Dad e lezioni in presenza. A far da contraltare è il mismatch tra domanda e offerta di lavoro, ovvero la difficoltà di reperire determinate figure professionali ricercate dalle imprese: secondo gli ultimi dati Unioncamere-Anpal, tra i giovani, a gennaio, è del 35%, con picchi del 50-60% tra le professioni tecnico-scientifiche.

«Uno dei nodi del nostro Paese è l'inserimento dei ragazzi nel mondo del lavoro al termine degli studi - sottolinea Marco Leonardi, economista alla Statale di Milano - In Italia ci si mette più tempo, in media circa 14 mesi, contro gli 8 a level-

lo internazionale. Ed è qui che bisogna intervenire creando le opportunità di lavoro».

Il punto è che il Covid e tutto il 2020 ha peggiorato, e sensibilmente, il quadro. Ad esempio, il tasso di occupazione giovanile è diminuito lo scorso anno del 2,4% tra i 15 e 24 anni e dell'1,8% tra i 25 e i 34 anni, e il numero di nuovi rapporti di lavoro avviati, sempre nel 2020, è in calo soprattutto per i giovani.

L'incertezza generata dall'epidemia ha ridotto le possibilità di accesso per chi si affacciava nel mercato del lavoro per la prima volta, osserva Francesco Seghezzi, presidente della Fondazione Adapt: «Con aziende che non assumevano e non avviavano tirocini o altre forme di rapporto chi si trovava ai blocchi di partenza, al termine di un percorso di studi, non ha avuto la possibilità di fare alcun passo - aggiunge Seghezzi -.

Questo al contrario di chi invece beneficiava di tutele come la cassa integrazione Covid e il blocco dei licenziamenti. Ulteriore fattore è stata la forte penalizzazione di chi aveva contratti non standard, la cui incidenza sui giovani è molto maggiore rispetto alla media complessiva. Se i giovani sono la fascia in cui i contratti a termine sono più presenti, e i contratti a termine sono quelli che le imprese hanno scelto di sacrificare non rinnovandoli (in buona parte a causa dei vincoli imposti dal decreto Dignità) è chiaro che proprio i giovani sono stati i più penalizzati in questi mesi. Motivo per cui tra gli oltre 300mila occupati a termine persi nel 2020 i giovani la fanno da padrone».

Va detto anche che i nostri sistemi di welfare non proteggono bene i ragazzi: «I giovani lavoratori hanno minori probabilità di ricevere un sussidio di disoccupazione, a causa della breve e instabile storia lavorativa - evidenzia Andrea Garnero, economista dell'Ocse - Per evitare che questa crisi lasci cicatrici durature sulle carriere e sul benessere dei giovani, i Paesi devono agire rapidamente e aiutare i giovani a mantenere un legame con il mercato del lavoro e il sistema educativo».

Le imprese da tempo chiedono un cambio di passo. In una recente audizione sul Recovery Fund Confindustria ha indicato una ricetta per migliorare il rapporto giovani-mercato del lavoro: occorre creare degli Steam Space a cominciare dalle scuole medie per potenziare orientamento e formazione 4,0 dei docenti. Va poi rafforzata, nelle superiori, la filiera alternanza-apprendistato.

Da far decollare sono inoltre gli Its, a cominciare dalle loro sedi e dai laboratori, per costruire, in raccordo con le università, quella filiera terziaria professionalizzante, strategica per la riduzione delle skills mismatch. Proposte in parte raccolte nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo premier. Ma il tempo stringe e bisogna passare dalle parole ai fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giovani e il mercato del lavoro

L'ANDAMENTO			
Giovani 15-24 anni. Occupazione, disoccupazione e inattività			
	FEBBRAIO 2020	DICEMBRE 2020	VARIAZIONE DIC 2020/DIC 2019
Tasso di occupazione (%)	18,4	16	-2,40 ▼
Occupati (in migliaia di unità)	1.081	939	-145 ▼
Tasso di disoccupazione (%)	28,6	29,7	+1,3 ▲
Disoccupati (in migliaia di unità)	433	397	-33 ▼
Tasso di inattività (%)	74,2	77,2	+3,0 ▲
Inattivi (in migliaia di unità)	4.363	4.527	+167 ▲

Fonte: Istat

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE
Tasso di disoccupazione, occupazione e inattività giovanile (15-24 anni). III trimestre 2020. Valori in %

	OCCUPAZIONE		DISOCCUPAZIONE		
	OCCUPAZIONE	INATTIVITÀ	DISOCCUPAZIONE	INATTIVITÀ	
Spagna	17,6	69,9	41,6%		
Italia	16,7	74,7	34,1%		
Francia	28,7	63,2	22,0%		
Regno Unito	47,0	45,2	14,3%		
Germania	47,9	48,5*	6,4%		
Eurozona	31,4	61,1	19,2%		
Ue 27	30,9	62,2	18,4%		
Media Ocse	38,2	52,5*	11,7%**		

(*) IV trimestre 2019; (**) I trimestre 2020. Fonte: Ocse

LE PROFESSIONI CON MAGGIOR DIFFICOLTÀ DI REPERIMENTO

Quota % di entrate previste di giovani. Gennaio 2021		Media 35%
Specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche	68%	
Operatori della cura estetica	55%	
Tecnici della sanità, dei servizi sociali e dell'istruzione	51%	
Tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione	50%	
Operai attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche	49%	
Operai specializzati e conduttori di impianti*	47%	
Tecnici amministrativi, finanziari e della gestione della produzione	45%	
Operai attività metalmeccaniche richiesti in altri settori	43%	
Operai specializzati nell'edilizia e nella manutenzione degli edifici	42%	
Tecnici delle vendite, del marketing e della distribuzione commerciale	41%	

(*) Nelle industrie tessili, abbigliamento e calzature. Fonte: Excelsior-Unioncamere

OGGI L'ORDINANZA DEL MINISTRO BIANCHI

Orale più tesina, ecco la maturità di giugno 2021

Tornano i voti d'ammissione Per la Commissione 6 interni e presidente esterno

Claudio Tucci



Patrizio Bianchi. «Le scuole sono e devono essere il presidio di legalità, sono lo Stato sul territorio, sono le nostre bandiere nel territorio». Così il ministro dell'Istruzione alla quarta edizione di «Legalità e Merito nelle scuole» progetto promosso dalla Luiss Guido Carli

Per i circa 480mila maturandi 2021 l'attesa potrebbe finire oggi. Il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, è pronto a firmare l'ordinanza con le disposizioni sugli esami di Stato che inizieranno a metà giugno. I test sono alle ultime limature tecniche, dopo un approfondito lavoro preparatorio condotto dall'ex ministra Lucia Azzolina che aveva ascoltato tutto il mondo della scuola, studenti in testa.

La maturità 2021 ricalcherà molto probabilmente lo schema 2020, seppur con qualche novità. Al posto dei canonici due scritti e dell'orale previsti prima della pandemia, la prova dovrebbe rimanere un solo ampio colloquio da svolgersi in presenza, che dovrebbe partire il 16 giugno. Accanto - molto probabilmente - a un elaborato/tesina, che dovrebbe partire dall'italiano, anche per consenti-

re agli studenti di raccontare questi mesi difficili legati al Covid. L'alternativa è un tema sempre d'italiano.

Quanto alla commissione d'esame sarà composta da sei membri interni, più il presidente esterno.

A differenza del 2020, poi, quando i tre mesi di lockdown delle scuole suggerirono di ammettere all'esame di maturità tutti gli studenti quest'anno dovrebbe ritornare il giudizio di ammissione. Molto probabilmente servirà il 6 in tutte le materie, ma si potrà essere ammessi anche con una insufficienza. Tra i requisiti obbligatori non dovrebbe esserci l'aver svolto le ore minime di scuola-lavoro. Quanto alle prove Invalsi la soluzione che si starebbe delineando è di farle partire regolarmente a marzo per gli studenti di quinta superiore. Sul requisito d'ammissione si starebbe trattando.

«Le prove Invalsi sono utili a rilevare i livelli di apprendimento dei ragazzi - osserva Gabriele Toccafondi (Iv) - Lasciamo poi alle scuole, nella loro autonomia, l'utilizzo di queste informazioni per impostare le necessarie attività di recupero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMMORTIZZATORI

Frenata della Cig Covid, gennaio in calo del 34%

Da aprile autorizzate oltre 4,2 miliardi di ore di cui 1,9 di cassa ordinaria

Dal 1° aprile 2020 allo scorso 31 gennaio sono state autorizzate oltre 4,2 miliardi di ore di cassa integrazione per l'emergenza Covid, un record mai raggiunto nelle serie storiche dell'Inps, anche se a gennaio, per il secondo mese consecutivo, si registra una frenata nell'utilizzo della Cig che, pur raggiungendo la cifra monstre di 189,8 milioni di ore, è in calo del 34,1% rispetto alle ore autorizzate a dicembre. Nel contempo l'ultimo dato Inps sui contratti stipulati, relativo al mese di novembre, risente in pieno della pandemia e dell'adozione di misure restrittive nazionali e regionali: è pari a meno 664mila rapporti di lavoro il saldo annualizzato, ovvero la differenza tra i flussi di assunzioni e cessazioni negli ultimi dodici mesi.

Ma iniziamo dai dati sulla Cig per l'emergenza Covid-19: nel periodo compreso tra aprile 2020 e gennaio 2021 sono state autorizzate oltre 1,9 miliardi di ore di cassa ordinaria, più di 1,4 miliardi di ore per l'assegno ordinario dei fondi di solidarietà e quasi 847 milioni di Cig in deroga. Per la Cigo a gennaio i settori con il maggior numero di ore autorizzate sono "fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici" (10,3 milioni di ore), "metallurgico" (7,6 milioni di ore), "industrie tessili e abbigliamento" (7,4 milioni di

ore) e "costruzioni" (6,4 milioni di ore).

Fin qui la cassa Covid che rappresenta il 99% della Cig autorizzata a gennaio, per un totale di 217,5 milioni di ore, in flessione del 21% su dicembre, ben lontano dal picco di maggio (871 milioni di ore). Nel 2020 si sono superati i 4,3 miliardi di ore di Cig, ben oltre il precedente record del 2010 che sfiorò le 1,2 miliardi di ore autorizzate. L'altro dato Inps riguarda assunzioni, cessazioni e trasformazioni contrattuali: il saldo tendenziale in progressiva flessione già nella seconda metà del 2019, è diventato negativo a febbraio (-28mila rapporti di lavoro), poi in corrispondenza con la pandemia a marzo si è registrato un crollo (-284mila), diventato più pesante ad aprile (-623mila). Il valore massimo si è toccato a giugno (-813mila), poi a luglio è iniziata un'inversione di tendenza (-760mila) proseguita a novembre quando il saldo annualizzato è di 664mila posizioni lavorative perse.

A frenare sono state le assunzioni. Nei primi 11 mesi del 2020 i rapporti attivi dai datori di lavoro privati sono stati 4.755.000, segnando un preoccupante -30% rispetto allo stesso periodo del 2019. Il calo ha riguardato tutte le tipologie contrattuali, risultando però più accentuato per le assunzioni a termine (non coperte dal blocco dei licenziamenti).

—G.Pog.
—C.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA